

15/05/2026

#33

MAGGIO

# È GENIALE

magazine culturale

*Il futuro non è qualcosa che aspettiamo. È qualcosa che costruiamo.*



“È Geniale” è un magazine di approfondimento culturale mensile

offre Spunti di riflessione sempre diversi per valorizzare il lavoro di intellettuali e pensatori  
che contribuiscono quotidianamente ad arricchire il bagaglio culturale di tutti noi.

Ci auguriamo che “È Geniale!” diventi l’esclamazione che farete alla fine di ogni articolo.

BUONA LETTURA allora, Amici Geniali!

uscita n. 33 15\05\26

Direttrice responsabile ed editoriale: Rosa Di Stefano

Redazione: Marisa Di Simone, Simona La Rosa

“È Geniale” è una testata giornalistica registrata. Autorizzazione del Tribunale di  
Palermo n. 10 del 21/11/2023

# Indice

- 01** L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO  
Il futuro non è altrove
- 02** L'EROE IMPERFETTO  
Maurizio Guarneri
- 03** "MANCO MORTO" DELLA REGISTA EMMA CECALA  
Mariza Rusignuolo
- 04** IL NOTAIO DEI SOGNI: MAURIZIO PISCOPO  
INCONTRA SALVATORE ABBRUSCATO
- 05** "GEMMA D'INVERNO" di Cristina Martini  
Gabriella Maggio
- 06** LA BELLA DAMA DI J. KEATS TRA  
APPARENZA E VERITÀ  
Eugenia Storti
- 07** IL PRIMO BRIGANTE  
Dominga Centinaro
- 08** NESSUN RITORNO  
Marisa Di Simone
- 09** FIORELLA FRISCIA  
"UN AMORE DI GIOIELLO, TRA MEMORIA E IDENTITÀ"  
LE GEMME: TESORI PRODIGIOSI DELLA TERRA  
Adelaide Pellitteri
- 10** LA FONTANA DEL GARRAFFO A PIAZZA MARINA  
Mariza Rusignuolo
- 11** ROSALIA NOVELLE  
LA PITTRICE NASCOSTA  
Pasquale Morana



**12** FARE DI COZZO DISI UNA MINIERA MUSEO  
Vito Lo Scrudato

**13** CARTEGGIO D'AMORE DI LUISA TRIMARCHI -  
RECENSIONE  
Ornella Mallo

**14** MARIA MALIBRAN  
Francesco Pintaldi

L'editoriale di Rosa Di Stefano

## IL FUTURO NON È ALTROVE

**Giovani, turismo e Sicilia: una questione di scelta, non di destino.**

Per troppo tempo abbiamo raccontato il turismo nel modo sbagliato.

Lo abbiamo raccontato come un settore. Come numeri, presenze, camere vendute, fatturati. Come economia. E tutto questo è vero, nessuno lo nega. Ma prima di essere economia, il turismo è qualcosa di profondamente umano.

È relazione. È accoglienza. È la capacità di capire chi hai davanti, anche quando parla un'altra lingua. È trasformare un luogo in un'esperienza. È intuire un bisogno prima ancora che venga espresso.

E senza giovani, diciamolo chiaramente, il turismo non ha futuro.

La Sicilia sta cambiando.

Crescono i flussi. Crescono gli arrivi internazionali. Cresce la possibilità di lavorare non solo in estate, ma durante tutto l'anno. Palermo, insieme ai grandi poli regionali, è al centro di questa trasformazione. Non ai margini. Al centro.

Questo significa una cosa concreta: c'è spazio. Per chi vuole lavorare in hotel, in cucina, in sala, al ricevimento, nel digitale, nel marketing, nell'accoglienza esperienziale. Per chi vuole costruire, non solo cercare.

Ma attenzione: oggi non basta "cercare un posto". Bisogna costruire una professionalità.

Il turismo può cambiarti la vita.

Non perché sia facile. Anzi, proprio perché non lo è.

È uno dei lavori più veri che esistano. Ti mette davanti alle persone, ai problemi, agli imprevisti. Alle giornate storte in cui devi comunque sorridere. Ai clienti difficili, alle lingue che non conosci abbastanza, alle emozioni degli altri. E qualche volta anche alle tue fragilità.

Però ti forma. Ti educa alla pazienza, alla precisione, alla bellezza, alla fatica. Ti insegna che un dettaglio può cambiare tutto. Che una parola gentile può salvare una giornata. Che l'eleganza non è apparenza.

L'eleganza è attenzione.



## L'editoriale di Rosa Di Stefano

---

Sento spesso dire: "i giovani non hanno voglia di lavorare".

Io non ci credo.

Penso invece che molti giovani abbiano bisogno di capire per cosa vale la pena impegnarsi. Abbiamo bisogno di sentirsi guardati, rispettati, formati. Abbiamo bisogno di vedere una prospettiva. E allora la responsabilità ricade su di noi, istituzioni, imprenditori, insegnanti. Dobbiamo essere degni della loro fiducia prima ancora di chiederla.

Il problema della Sicilia non è la mancanza di talento. Il talento qui c'è. Ce n'è persino troppo. Il problema è che spesso lo formiamo, lo accompagniamo, lo facciamo crescere e poi lo guardiamo partire. Milano. Londra. Dubai. Barcellona.

Partire non è sbagliato.

Viaggiare è fondamentale. Confrontarsi con il mondo è una ricchezza enorme. Non ho mai pensato il contrario.

Il problema nasce quando si parte non per scelta, ma per resa. Quando si parte perché si pensa che qui non ci sia spazio per diventare grandi. Quando si lascia una terra bellissima convinti che sia anche una terra impossibile.

Questo è inaccettabile.

Chi meglio di voi conosce questa terra?

I nostri borghi. Il nostro mare. La nostra cucina. La nostra cultura. La nostra identità. Il turista oggi non cerca la perfezione standardizzata. Cerca l'autenticità. E l'autenticità siete voi.

Il futuro non è qualcosa che aspettiamo. È qualcosa che costruiamo. Il giorno in cui i giovani siciliani smetteranno di pensare che il futuro esista soltanto altrove, quel giorno la Sicilia non sarà più soltanto una terra bellissima.

Sarà una terra possibile.

Rosa Di Stefano

Presidente Federalberghi Palermo

Vice Presidente Federalberghi Sicilia



# L'EROE IMPERFETTO

Maurizio Guarneri



L'eroe imperfetto è un ossimoro perchè l'eroe è un semidio, originariamente era un comune mortale ma dopo il suo gesto di solito altruistico, attraverso una idealizzazione di massa, diventa un soggetto a metà tra un dio e un uomo; il gesto viene amplificato e nello stesso tempo passano sullo sfondo o addirittura vengono "rimossi" i difetti; pertanto diviene perfetto di fronte al popolo. La perfezione è una qualità divina. L'imperfezione, per definizione è una caratteristica umana. Per questo mi sembra indovinato il sottotitolo "Romanzo eretico".

Sandra Rizza in questo romanzo fa un percorso al contrario poiché parte dall'ortodossia del culto dell'eroe e attraverso una deidealizzazione arriva ad una visione imperfetta dell'eroe, controcorrente, dissacratoria, eretica, ma nel contempo più realistica: ci porta in laboratorio, al microscopio, aumenta il campo visivo, e ci mostra cosa c'è oltre il focus dell'eroe: l'ambiente, la famiglia, le istituzioni, la stampa ecc. ecc.; porta alla luce ciò che è nascosto, lo rende visibile. In questo senso potremmo dare al romanzo un altro sottotitolo "romanzo analitico" perché è quello che succede in psicoanalisi. Ne deriva una visione più completa, intera e in definitiva si tratta di una operazione di ricostruzione storica e di rivelazione di verità.

Sandra Rizza inoltre utilizza alcuni espedienti letterari: uno è quello dei temi e delle lezioni durante le quali ogni studente, intervenendo nella discussione, mette in evidenza un aspetto del fenomeno contribuendo a formare una visione sfaccettata dell'eroismo civile. L'altro espediente è costituito dal flash-back dei due protagonisti del fatto avvenuto anni prima, ne viene fuori una situazione surreale e divertente: le due vittime descrivono a-posteriori gli ultimi minuti prima di morire e comunicano i loro pensieri, le loro emozioni e le loro "imperfezioni". Infine ci sono le interviste, uno strumento per descrivere meglio ciò che è successo, ciò che era sospeso, non chiaro e, attraverso le stesse, diventa esplicito e definito.

Vorrei sottolineare una differenza notevole tra i soggetti che appartengono alle organizzazioni pubbliche, alle istituzioni, alla scuola, alla stampa, alla politica che usano il culto dell'eroe per avere visibilità, fondi, consenso, successo e i familiari che invece, ogni volta che vi è una commemorazione, devono non solo ricordare ma anche rivivere l'evento della perdita, il dolore, il sentimento di mancanza. Si può configurare come un "lutto non elaborabile", una ferita che non può cicatrizzare mai. Per Freud il processo del lutto ha una sua evoluzione divisa in fasi (negazione, rabbia, contrattazione, depressione e accettazione).

Il “lavoro del lutto “ comporta un disinvestimento rispetto all’oggetto d’ amore perduto e il superamento è legato alla capacità di poter investire su altre persone e di rimanere vivi nonostante l’assenza . Ciò non può avvenire se vi è stata una relazione narcisistica o se vi è una forte ambivalenza nei confronti dell’oggetto. Alla fine del processo di elaborazione riuscito troviamo la introiezione di una buona relazione che viene tenuta all’interno e può essere rivisitata periodicamente con la nostalgia .Nel caso di Adele vi è una condizione oggettiva che le impedisce di portare a termine il lutto e di voltare pagina perché non può dimenticare, disinvestire ,anzi ha il mandato di mantenere viva la memoria , di alimentare il culto dell’eroe , di commemorare ogni anno e una condizione soggettiva perché prova , ancora dopo anni molta rabbia ,una notevole ambivalenza rispetto al marito. Anche il figlio, Roberto, presenta un certo disagio perché da un lato non è arrivato all’ accettazione dell’evento e della perdita ,e ha ricordi e sentimenti negativi nei confronti del padre , che contrastano con la necessità di partecipare alla celebrazione del genitore divenuto “icona “ dell’etica pubblica e dall’altro vive la fase dell’adolescenza caratterizzata da contestazione ed aggressività, e le due condizioni si sommano e determinano dei comportamenti caratterizzati da provocazione, trasgressione, ostilità.

Man mano che si progredisce nel romanzo si vanno aggiungendo tasselli che rendono sempre più completa la visione della realtà : si tratta di un processo , di un percorso che porta verso la verità. Si passa da una situazione statica, stereotipata, ripetitiva ad una situazione dinamica nella quale ciascuno trova un nuovo ruolo, una posizione diversa e più vitale. Tutto ciò è determinato dall’emergere di un segreto che ha agito su tutti come un trauma inconscio, che non essendo conosciuto agisce senza che possa essere pensato, elaborato e superato. Nel momento in cui viene alla luce ciascuno degli attori della vicenda può portare a termine un processo di elaborazione che fino a quel momento è stato bloccato. Svelare il segreto ha la funzione di “ sciogliere “ una situazione cristallizzata e questo consente un abbassamento delle tensioni nonché un movimento di pensiero ed una modificazione delle relazioni. Nel caso di Roberto , il figlio dell’eroe, si attenua la condizione di disagio e sembra avviarsi , dopo aver conosciuto la verità ,verso la fine della crisi adolescenziale, nonché del processo di elaborazione e superamento del lutto. Portare alla luce tutta la verità determina in ognuno una catarsi , una trasformazione che si rivela terapeutica sia in chi ha tenuto a lungo il segreto portandone il peso relativo, sia in coloro che non ne erano al corrente .

“ L’eroe imperfetto “ è anche un romanzo di denuncia socio-politica , Sandra Rizza fa una critica netta , negativa , nei confronti di un ambiente borghese conformista , di destra, conservatore –reazionario che viene descritto con un tono di dissenso e persino con sarcasmo. Vi è la sottosegretaria , il prototipo della donna che si impegna nel fare carriera politica per fare contemporaneamente una scalata sociale .Poi abbiamo la Marzetti “ vittima di mafia “ “ la superstite più avvenente della storia giudiziaria locale, consumatrice accanita di cannabis “ la quale strumentalizza la sua disabilità. Mentre Lodetti con il suo perbenismo conformista porta avanti un impegno sociale ,invero non molto sentito , ma tanto esibito quanto interessato. Ma anche Adele , la vedova , ad un certo punto , potrebbe cambiare vita , liberarsi, voltare pagina ,ma su consiglio dell’amica sottosegretaria , usando la stampa complice , riprende in mano la situazione e non rinuncia al ruolo ed al potere che le dà l’essere vedova di un eroe civile.

La speranza , in questo romanzo , è riposta nei giovani ,i quali, seppur scorretti , trasgressivi, difficili nel loro disagio giovanile, tuttavia sono sempre autentici , veri e tendono verso la verità , non accettano ne’ i compromessi che propongono gli adulti ne’ le falsificazioni o i ricatti per ottenere dei vantaggi personali : anche quando sbagliano lo fanno essendo se’ stessi fino all’ultimo.



## “MANCO MORTO” DELLA REGISTA EMMA CECALA

Mariza Rusignuolo



### **Emma quando è nata la sua passione per il cinema?**

*La passione per il cinema, non saprei dire quando è nata, forse perché è sempre stata lì. Credo che ognuno di noi, abbia dentro una passione o un talento innato, qualcosa che ci accompagna in silenzio per molto tempo. Sta o noi decidere se ascoltarci, prendere consapevolezza e avere la caparbietà per seguire il proprio sogno, anche quando il percorso non è semplice.*

### **Quali registi sono stati per lei un modello e fonte d'ispirazione?**

*I registi che sento più vicini e che ho assunto come modelli, sono i grandi maestri della commedia all'italiana, in particolare Pietro Germi e Mario Monicelli. Entrambi sono degli acuti osservatori sociali che nei loro film svelano l'ipocrisia della società italiana (Parenti Serpenti, Divorzio all'Italiana) e siciliana (Sedotta e abbandonata), con una vena ironica senza eguali. Altro mio modello, è senza dubbio Giuseppe Tornatore che è magistrale nel raccontare una Sicilia antica narrando storie che evocano forti emozioni. Adoro la profonda sicilianità dei film Målena, Baaria e L'uomo delle stelle. Sono film che ho visto decine di volte e che sempre mi emozionano.*

### **Ci espone quale è stata la genesi del cortometraggio “Manco morto”?**

*La genesi di Manco Morto nasce da delle suggestioni, da immagini che visualizzavo nella mente e di cui sentivo l'esigenza di raccontare in qualche modo. Quando si scrive una sceneggiatura, a volte si parte da una storia della quale magari si conosce tutto, altre volte, si parte da personaggi che ci affasciano e vogliamo che siano inseriti nella narrazione, oppure si può partire da un'immagine. Nel mio caso è stato proprio così: ho immaginato un funerale dove tutto si trasformava in teatro dell'assurdo, dove il defunto, paradossalmente, perdeva il suo ruolo di protagonista cedendolo al pettegolezzo. Volevo raccontare come, a volte, la vita – anche nelle sue situazioni più dolorose – può diventare grottesca e incredibilmente umana.*

### **Ci fornisce dei dettagli sull'ambientazione, sulla trama, sui personaggi e sul titolo?**

*Siamo nel 1958, in un paese dell'entroterra siciliano dove a breve si terranno le elezioni comunali. Inaspettatamente muore il candidato a sindaco esponente del P.C.I. e questo creerà delle situazioni grottesche durante la funzione religiosa e il corteo funebre. Il titolo “Manco Morto” si riferisce al protagonista, il defunto Teotista Mezzasalma, che aveva pianificato tutto prima della sua dipartita.*

**I protagonisti del corto si esprimono in dialetto siciliano. Come si è superato il problema della decodificazione linguistica a livello nazionale?**

*Non mi sono mai davvero preoccupata della decodificazione linguistica, perché Andrea Camilleri, con i suoi romanzi, ha sdoganato la lingua siciliana rendendola viva, comprensibile e straordinariamente affascinante per un pubblico nazionale e internazionale. Per me, Camilleri non ha solo aperto le porte del dialetto alla letteratura e al cinema, ma ha anche mostrato come una lingua possa raccontare cultura, emozioni e umanità in maniera unica. Anche il grande schermo, dopo Montalbano, ha dato voce a questo mondo, permettendo a chiunque di ascoltare e sentire i ritmi, i colori e le sfumature della Sicilia.*

**Come ha vissuto il grande riscontro di pubblico e i premi che le sono stati attribuiti in mostre e festival cinematografici?**

*Penso che dopo qualsiasi lavoro, laddove si riceve un riscontro positivo, ci si senta gratificati e motivati. Ma nel cinema la gratificazione è ancora più forte: un film non nasce mai dal lavoro di una singola persona, ma dalla collaborazione di vari reparti, dalla bravura degli attori, dall'investimento di un produttore che ha creduto nel progetto. Ricevere un riconoscimento quindi, significa condividere il successo con tutte queste persone e sentire davvero che il lavoro di squadra ha dato i suoi frutti.*

**Il cinema è la sua unica passione o è attratta anche da altre forme di linguaggio (arte, scrittura, pittura ecc...)**

*Sono attratta dalla scrittura cinematografica perché è il momento in cui una storia prende forma e inizia a vivere. Mi affascina il processo creativo che trasforma un'idea o un'immagine in un mondo narrativo completo, con personaggi, ambientazioni e dialoghi. Scrivere una sceneggiatura è paragonabile a una partita a scacchi: ogni scelta, ogni mossa deve essere calcolata, perché tutto ha conseguenze sulla storia. Ogni personaggio, ogni dialogo, ogni scena è come un pezzo sulla scacchiera: deve muoversi in armonia con gli altri, seguendo una strategia complessiva. Ci vuole pazienza, visione e capacità di anticipare ciò che accadrà più avanti, ma anche creatività per sorprendere chi guarda.*

**Pensa che il successo del corto sia da attribuire alle tematiche o al modo di raccontarle?**

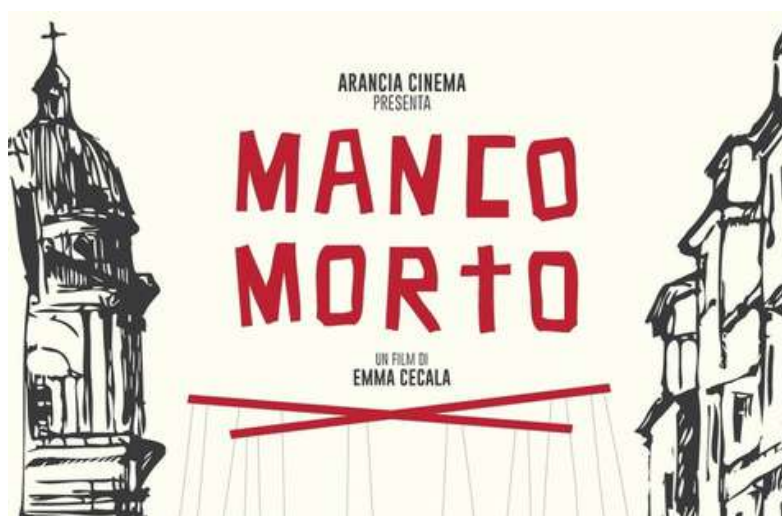
*Lo scontro tra Democristiani e Comunisti non è certo una novità, così come non lo è il voltagabbana o l'ambientazione di un funerale. Penso quindi, che ciò che rende Manco Morto speciale è nel modo di raccontare la storia che sa sorprendere e divertire, trasformando situazioni apparentemente già viste in qualcosa di sorprendentemente umano e grottesco. È proprio questa capacità di far emergere l'assurdo nella quotidianità che secondo me conquista chi guarda il cortometraggio.*

### Quali i suoi progetti futuri in campo cinematografico?

*In questo momento sono impegnata nella scrittura di un nuovo soggetto cinematografico. Considerato il successo di Manco Morto, e considerato che voglio fare meglio del precedente, direi che l'impresa non è semplice.*

### Quali difficoltà hai incontrato nella realizzazione di Manco morto a livello economico e di organizzazione?

*Ho riscontrato alcune difficoltà in ambito economico, e questo ha avuto conseguenze anche sull'aspetto organizzativo. Gestire le risorse limitate e pianificare le attività in maniera efficiente è stato complesso. Ho dovuto trovare delle soluzioni per affrontare degli ostacoli che si sono presentati in corso d'opera. Sicuramente tutto è stato più faticoso ma alla fine è stata per me un'occasione di crescita e forza.*



## IL NOTAIO DEI SOGNI: MAURIZIO PISCOPO INCONTRA SALVATORE ABBRUSCATO

Maurizio Piscopo



*Salvatore Abbruscato è il notaio più allegro del mondo. E' uno che non si arrende. Ha uno spirito giovanissimo. Ha solo 85 anni e non li dimostra. E' galante con le signore cede il passo, conosce il bon ton, organizza pranzi, cene, concerti e presentazioni di libri accompagnato dalla sua splendida signora.*

*Fa mille cose legge libri, scrive recensioni, partecipa alla presentazione di diversi Autori sia come relatore principale che come coordinatore, svolge relazioni nei vari incontri su argomenti culturali vari, e come rotariano collabora alla realizzazione di progetti umanitari sia in Sicilia che in altre nazioni. I suoi argomenti sono immensi, vanno dalla filosofia all'archeologia spaziale. Ma andiamo a conoscerlo più da vicino il notaio Salvatore Abbruscato...*

### **Come e quando nasce la tua passione per il diritto?**

*Quando frequentavo il liceo classico a Canicattì ero affascinato dal poema dantesco e amavo recitare i versi, declamandoli con tutto il pathos adeguato all'argomento trattato dai versi; mi sono accorto che vi era una certa relazione tra una arringa dell'avvocato difensore o del pubblico ministero e la declamazione dei versi; incominciai ad innamorarmi del ruolo dell'avvocato e spesso organizzavo coi miei compagni dei processi dove io esercitavo il ruolo dell'avvocato. Così mi iscrissi alla facoltà di legge con la intenzione chiara di fare l'avvocato. Dopo la laurea mi abilitai all'esercizio della funzione di procuratore legale, allora il primo gradino della scala che prevedeva dopo anni di passare alla categoria di avvocato. Sono stato poi anche avvocato cassazionista, mi occupavo di civile, penale, amministrativo. Dopo anni di esercizio della professione di avvocato, (dal 1965 al 1979) e contemporaneamente di quella di docente di materie giuridiche, che mi hanno dato una ampia formazione giuridica, decisi di sostenere il concorso di notaio nel 1977; lo superai al primo tentativo e iniziai la professione nel dicembre 1979.*

### **Hai mai pensato quando eri bambino che un giorno avresti scelto questo lavoro? Come eri da piccolo, che ricordo hai del maestro delle elementari, aveva la bacchetta di verga come strumento educativo ?**

*Durante la frequenza delle scuole elementari non avevo mai pensato al mio futuro; sono stato disciplinato e non ho mai ho assaggiato la verga che gli insegnanti solevano usare per stimolare e punire gli allievi che male si comportavano. Il mio maestro delle classi terza, quarta e quinta si chiamava Vincenzo Di Pasquali, era bravo, rigoroso, e sapeva tenere la disciplina della classe.*

### **So che nella vita hai svolto diversi mestieri, ne vuoi parlare..**

*Mi sono laureato in Giurisprudenza nel 1964 con lode e successivamente mi sono specializzato in diritto della Regione Sicilia, con lode col prof Virga, sono stato assistente universitario in istituzioni di diritto romano, segretario comunale, avvocato, docente di materie giuridiche ed economiche, notaio, giornalista, autore di diversi saggi letterari, conferenziere. Rotariano dal 1982, ho ricoperto le cariche di presidente di club, segretario distrettuale, assistente del governatore, istruttore distrettuale, chairman della Rotary Foundation, presidente della sottocommissione delle sovvenzioni per diversi anni e di altre commissioni. Ho curato la realizzazione di progetti umanitari in Sicilia e Malta, Burkina Faso, Congo, Tanzania, Marocco, Tunisia, India, Romania, Argentina, Perù.*

*Ho scritto un libro "I PROGETTI UMANITARI DEL DISTRETTO 2110".*

*Ho ideato, organizzato e diretto numerosi incontri online su Dante Alighieri, Leonardo Sciascia, Orlando Furioso, Verga, la Sicilia e sulla salute.*

*Ho istituito il Cenacolo Letterario 2000, il cenacolo culturale 2021, e il Club Culturale Andromeda di cui sono presidente;*

*ho raccolto alcune mie poesie nella silloge "IL SOLE RISPLENDE SEMPRE".*

*Ho viaggiato molto in tutti e 5 i continenti realizzando diversi video*

### **I notai e il denaro..**

*L'attività notarile è disciplinata dalla legge che prevede il numero chiuso, proporzionato al numero degli abitanti: un notaio ogni 5000 abitanti e questa disposizione ha lo scopo di assicurare al notaio un buon reddito. Il territorio è diviso in Distretti Notarili che coincidono quasi sempre con le province. Il numero e la residenza dei notai per ciascun distretto sono determinati tramite decreto del Ministero della Giustizia, con una revisione obbligatoria ogni sette anni. Al 2023, le sedi notarili sono state rideterminate in 5.971, pur essendo i notai effettivamente in esercizio un numero inferiore, perché ancora non tutte le sedi sono coperte dai concorsi. La professione è in evoluzione, con una crescente presenza femminile. Non tutti i notai hanno lo stesso reddito, perché ciò dipende dalla ubicazione della sede, dalla capacità organizzativa del notaio, dalla concorrenza molto estesa; posso dire che i notai se la passano bene.*

### **I notai di una volta e quelli di oggi, cosa è cambiato?**

*Si sono verificate incisive differenze tra i notai di ieri e quelli di oggi. Il notariato italiano si è evoluto da una professione prettamente cartacea e locale ad una figura digitale e competitiva. I notai oggi utilizzano firma digitale, atti informatici e consultano l'Anagrafe Nazionale della popolazione residente (ANPR) in tempo reale, mentre dal 2025 è riconosciuta la concorrenza deontologica, segnando una svolta culturale rispetto al passato.*

### **I notai e le donne... Si racconta che i notai hanno avuto sempre un grande fascino sulle donne, quanto c'è di vero?**

*I notai sono uomini come gli altri e come tale sensibili al fascino femminile; non conosco episodi eclatanti in merito, né sono a conoscenza di come essi si comportino con le donne, ma credo che la loro forma mentis di giuristi, depositari delle fedi pubbliche, li spinga ad osservare una ineccepibile serietà nel rapporto familiare. Certamente non mancano le eccezioni a questo principio.*

### **Senti nostalgia per il tuo lavoro?**

*Ho molta nostalgia, e mi sento in grado di potere ancora oggi, alla mia età di 85 anni, continuare a svolgere la professione che giudico una delle più importanti e dignitose, utili e antiche. Nella provincia di Messina il notaio è chiamato “magnifico” e questo aggettivo mostra la grande stima che si ha del notariato.*

*Fin dai secoli più lontani esiste il notaio che con la sua funzione sociale ha registrato la vita quotidiana nelle sue più varie manifestazioni; nel corso dei secoli il notaio ha assunto un ruolo cruciale nella registrazione di rapporti giuridici e nella tutela della sicurezza delle transazioni; nel tardo impero romano la funzione notarile era esercitata dai tabelliones che redigevano documenti giuridicamente rilevanti riconosciuti dallo Stato, costituendo la base storica della nascita del moderno notariato. Nell'antico Egitto e in Mesopotamia vi erano delle figure ufficiali che si occupavano di redigere atti di compravendita, testamenti garantendo autenticità e sicurezza. E' nella tarda età medievale a partire dal secolo XII che il notaio assume una posizione di primo piano nella società del tempo. Il notariato venne disciplinato con la legge base del 16 febbraio 1913 n. 89. Nel 1806 Napoleone I, re d'Italia emise un regolamento per disciplinare la funzione dei notai. L'art 1<sup>a</sup> così recita: “I notai sono funzionari pubblici istituiti per ricevere gli atti e contratti, cui le parti debbono o vogliono fare imprimere il carattere di autenticità inerenti agli atti dell'autorità pubblica onde assicurarne la data, conservarne il deposito e rilasciarne gli atti e le copie.” L'art 1 della legge 1913/89 recita quasi nello stesso modo.*

*La produzione notarile è la fonte storica di un territorio, di una città di cui rappresenta le vicende umane che si svolgono nel mondo del lavoro, nel commercio, nell'erogazione del credito, nell'eseguire le varie committenze che il notaio riceve da singoli, da comunità, da società, da istituti religiosi, dai Comuni, dalle città, dallo Stato. I notai rappresentano una categoria professionale che ha sempre avuto un ruolo insostituibile nella società italiana in ogni tempo e in ogni luogo. La storia civile, quella politica, e quella minuta della società urbana ed agricola, viene conosciuta anche attraverso gli atti notarili, i testamenti, i contratti di matrimonio, e accordi tra varie istituzioni; ciò è reso possibile dalla attività di conservazione di tutti gli atti operata dal notaio e dopo la sua cessazione dagli Archivi distrettuali notarili per 100 anni e successivamente dall'Archivio di Stato.*

*Non è raro che alcuni notai coltivino interessi molteplici nel campo letterario, artistico, filosofico, storico, scientifico. Cito il notaio Iacopo Da Lentini, capo della scuola poetica siciliana, il protonotaro Brunetto Latini, Pier Delle Vigne che è stato uno dei più importanti funzionari, giuristi e letterati del XIII secolo, braccio destro dell'imperatore Federico II di Svevia, tutti citati da Dante nella Divina Commedia. Non mancano altri notai nella nostra epoca contemporanea che coltivino simili interessi culturali.*

### **Come saranno i notai del futuro, useranno l'intelligenza artificiale per scrivere i rogiti?**

*Oggi tutti usano la intelligenza artificiale, ma essa non potrà mai sostituirsi al notaio nella sua attività di controllo giuridico dell'atto, che deve essere conforme alla reale volontà delle parti, alla legge, alle norme imperative, di ordine pubblico e di buon costume, e al controllo ipotecario; forse potrà essere utilizzata per il contenuto standard che spesso hanno molti atti.*

**Alla veneranda età di 85 anni suonati organizzati , balli cene, premi e cotillon e nessuno ti può fermare...**

*Mi piace organizzare eventi culturali, sia di presenza che online, riunire le persone attorno ad una tavola per discutere, fare amicizia, socializzare, fare interviste, eseguire dirette facebook degli eventi che ritengo utili da pubblicare; promuovere la solidarietà; mi piace organizzare cene sociali dove la cena diventa una occasione per fare cultura, divertimento, ascoltare musica, cantare, dare allegria, amo anche organizzare delle gite per conoscere meglio Palermo.*

**Quali sono i tuoi progetti per il futuro?**

*Non ci sono particolari progetti per il futuro; continuerò, se la salute me lo consentirà, a fare tutto quello che faccio attualmente.*

**Curiosità...**

**Il notaio è un pubblico ufficiale e libero professionista che garantisce la legalità e l'autenticità di atti come compravendite, mutui e testamenti, conferendo loro "pubblica fede". Agisce in modo imparziale per tutelare tutte le parti, prevenendo controversie e assicurando la conformità alla legge, operando sotto il controllo del Ministero della Giustizia. Ecco i punti chiave del mestiere:**

**I notai sono professionisti del diritto che svolgono una funzione importante nella vita civile, commerciale e successoria. Il loro ruolo è cruciale nella costituzione di società. e nel trasferimento di proprietà immobiliari, assicurando che le transazioni siano conformi alle leggi.**



## “GEMMA D’INVERNO” DI CRISTINA MARTINI

Gabriella Maggio



Gemma d’inverno di Cristina Martini ed. ilglomerulodisale 2026 (collana la brocca rossa diretta da Daìta Martinez con la collaborazione di Pietro Romano) è una plaquette a tiratura limitata ( 77 esemplari) di rara e raffinata compiutezza che riunisce sette brevi testi poetici. La nota dominante è l’aspirazione agli affetti “Tornasse la mano nella mano, alla luce “nel giorno che ti rivela...dietro le nuvole è il sole”, a un concetto di vita che va oltre l’umano :” vite di altre vite/le dicono tutte”, all’aspirazione all’eterno :” aspetta d’eterno ogni segmento”. Tuttavia il congiuntivo imperfetto “tornasse”, nella poesia che apre la plaquette, sembra connotare la ferita del mancante ( secondo la definizione di poesia data da Marco Onofrio in “Sulla poesia”, Acab Edizioni, 2026) un desiderio frustrato, che si connota di buio, di “nome ancora interrato”, di silenzio. Su questo limen tra buio e luce, che implica comunque il trasparire della luce nel buio, il percepire e benedire il bello, la poeta trova le sue parole, “poche parole lunghe e sveltanti” che ricamano il silenzio, che colgono “ il bisbiglio della foglia/ il baccano della gemma”, il fuoco del coraggio. In questo itinerario di ricercadi un verso universale che tutto comprenda si trovano unite la natura, i giri di una quercia e la quotidianità del bicchiere che cade, dell’ago che dipana e raccoglie il filo nel ricamo. Il titolo Gemma d’inverno è sintesi del mondo poetico di Cristina Martini, espresso nella plaquette, dall’immagine della gemma invernale che con le perule protegge l’apice vegetativo della pianta nel periodo di riposo. La poesia di Cristina Martini scorre limpida come acqua di sorgente che scende a valle nel naturale abbraccio della vita, di quello che essa offre, sempre con la fiducia che dal buio scaturisce la luce.



# LA BELLA DAMA DI J. KEATS TRA APPARENZA E VERITÀ

Eugenia Storti



Il Romanticismo aveva preteso di contrapporre all'immobilità della poesia classica la nuova poesia in divenire. Gli artisti decadenti vollero dare alla novità formale una loro legge di elaborazione. Nella letteratura inglese, la seconda generazione di poeti romantici accarezza con Keats la prima parte dell'estetismo inglese. Nel labirinto di sogni di Keats, il poeta immagina l'arte come una donna fatale che imprigiona i suoi amanti senza dar loro scampo. "La Bella Dama senza pietà" narra dell'incontro tra un cavaliere senza nome, trovato in un paesaggio sterile e desolato e di una misteriosa donna dagli "occhi selvaggi", che dichiara di essere "figlia di una fata", il cavaliere la fa salire sul suo cavallo e lei lo conduce nella "Grotta degli elfi". Addormentatosi, il cavaliere ha una visione di principi e re che gli gridano che "la bella dama senza pietà" li ha assoggettati, rendendoli schiavi. La breve ballata è piena di enigmi. La poesia si sposta da una supposta realtà verso sogni che rendono impossibile la differenza tra apparenza e verità. In quel caso il sogno artistico non è più una forma di fuga, ma un risveglio che assume le sembianze di una donna stupenda, che rappresenta una forma mortale in vita. Il cavaliere cade nella trappola della "Bella Dama senza pietà", donde trae il titolo l'opera di Keats, ne rimane sedotto e la fanciulla lo attira non solo verso la morte, ma simbolicamente lo porterà a riuscire a vivere nel mondo della realtà. La bellezza o la sua illusione hanno avuto il sopravvento.

Il cantautore italiano Angelo Branduardi ha riproposto il tema della poesia in una versione suggestiva, che è stata inclusa nella raccolta "La pulce dell'acqua" del 1977, con il titolo "La bella dama senza pietà".



# IL PRIMO BRIGANTE

Dominga Centinaro



Una scrittura etica, raffinata, precisa, intellettualmente onesta conferiscono al libro valore e autenticità. Vito Lo Scudato anche in quest'opera conferma abilità narrativa e notevole capacità di giudizio e analisi. È un libro che le nuove generazioni dovrebbero leggere perché solo una profonda conoscenza della storia può forgiare coscienze libere e consapevoli.

Con “Il primo brigante. Ascesa e declino di Don Peppino il lombardo” (Navarra Editore 2025), lo scrittore Vito Lo Scudato torna ad analizzare il fenomeno del brigantaggio in Sicilia, esaminandone la fase iniziale in una prospettiva storico-sociale. Non è la prima volta che l'autore si occupa del fenomeno in questione, già con “L'ultimo brigante” (Pietro Vittorietti 2010 e 2023) lo stesso aveva ricostruito con dovizia di particolari la biografia di una figura di spicco del tardo brigantaggio, quella di Francesco Paolo Varsalona. Attraverso un livello ottimale di analisi, lo scrittore riesce a definire il fenomeno in questione non solo nella sua specificità ma anche nelle evoluzioni che ha vissuto nel tempo; ne definisce altresì connessioni con le future espansioni di fenomeni malavitosi. Il brigantaggio non viene dunque trattato come realtà inerte, imbalsamata, lontana nel tempo, ma come materia complessa e viva, capace di attingere a quel male, in virtù del quale considerevoli aree della società, della politica e del potere vengono tuttora impudicamente imbellettate. Spazzare via l'idea di un'origine sana e positiva della mafia, come inganno della memoria, è un atto di profonda onestà intellettuale che l'autore compie. L'intera trattazione porta alla luce la natura profonda e sistemica della corruzione politica, l'oppressione dei lavoratori, l'impunità dei potenti, la degradazione, l'indegnità, la trivialità e lo fa con verità, con precisione, con estrema capacità di giudizio. A dimostrazione della saldatura già esistente tra potere politico, pubblica sicurezza e mafia, l'autore riporta di come l'11 e il 12 giugno del 1875 il Procuratore generale Diego Tajani riesca a raccontare in modo circostanziato dei rapporti di collaborazione tra la Questura di Palermo, i delinquenti e i mafiosi. Il carattere di contiguità con la dimensione sociale e politica presente viene accentuata dalla scelta che l'autore compie di richiamare l'attenzione sull'azione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, vittime di una violenza che non si esaurisce nell'azione mafiosa, ma si estende agli apparati deviati dello Stato e a settori corrotti della magistratura. Il calabrese Angelo Pugliese, ribattezzato in Sicilia con il nome di Don Peppino il Lombardo, è l'attore indiscusso dell'opera.

L'autore non si limita ad esplorarne le gesta, ma ad analizzarne l'animo, a definirne l'indole sulla base della relazione fiduciaria che si è venuta a creare con il giudice Carlo Morena, con le crisi di coscienza che dice di aver vissuto. Relativamente al nome utilizzato, con la caustica affermazione "laddove di lombardo non aveva niente" l'autore stabilisce, sin da subito, lo statuto di inautenticità dell'efferato brigante, predisposto prima al dialogo e poi alla reticenza e all'omertà con uguale ardire. La parola del brigante è rappresentazione ingannevole e scaltra della realtà; è parola che l'autore penetra, scandaglia, sottomette a continua indagine e valutazione. Potrò errare nei giudizi ma non nei fatti narrati, dice il brigante davanti al giudice; si tratta di un enunciato fondamentale che spinge lo studioso a indagare ogni affermazione anche quando tutto appare sufficientemente chiaro; infatti se è vero che il giudizio non cambia i fatti in sé, è altrettanto vero che ne orienta l'interpretazione, contribuisce alla costruzione dell'effetto di veridicità.

Il viaggio conclusivo del brigante è lontano anni luce dalla baldanza e dall'euforia che permeava le incursioni brigantesche e porta con sé lo sconforto e la consapevolezza di essere giunti alla fine. È solo Don Peppino il Lombardo lungo il tragitto che lo condurrà sulle coste della Tunisia, "la paura e la sconfitta il brigante se la portava addosso nell'aspetto da fuggiasco", afferma lo scrittore. L'approdo in Africa non offre al brigante salvezza ma l'inizio di un breve periodo di libertà grama, solitaria e indigente. In quest'ultimo spostamento il soggetto non cessa di essere quello che è stato, non raggiunge quella pienezza sul piano mistico che solo un reale pentimento e ravvedimento può generare, rimane un brigante sconfitto dagli eventi e dalla storia.

Il libro si chiude con un accenno alla fase processuale, conclusasi con 20 assoluzioni e solo 16 condanne; furono tributate attenzioni di favore a potenti tra cui il prete che ebbe un ruolo di primo piano nella dinamica dell'evento noto come grassazione in casa dei Baroni Alessi; evento efferato in cui si consumarono raccapriccianti torture a carico di Giovanni, Liborio e Maria Alessi. In quest'ultima parte si innalza impietosa la denuncia contro i tribunali dello Stato unitario; in quell'occasione, afferma l'autore, inventarono una gestione della giustizia compatibile con le esigenze del potere profondo, quel particolare compromesso offerto alle camerille malavitose, brigantesche e mafiose, per cui più volte fino a tempi a noi recenti, soprattutto Cosa Nostra ha offerto manovalanza per i lavori sporchi a questa torbida Italia dei troppi misteri. La scrittura sgorga direttamente da una dimensione morale e autentica e delinea il vuoto etico plurale che attraversava e attraversa la società, non solo in superficie ma negli anfratti più profondi e oscuri della struttura sociale e dell'animo umano. Nessuno alla fine trionfa: non gli oppressi, non i malavitosi, non la giustizia; ciò che trionfa è quella scrittura che nasce dall'esigenza di raccontare con spirito critico un'epoca. Sarebbe dunque errato valutare il testo come semplice ricostruzione di un fenomeno, si tratta infatti di un'indagine che si estende alla comprensione critica del sistema dominante attuale, capace di entrare in quei luoghi indeterminati, plurivalenti, dotati di sfaccettature e contraddizioni; luoghi difficili da determinare proprio per la loro estrema ambiguità.



Vito Lo Scrudato

# **Il primo brigante**

## **Ascesa e declino di Don Peppino il Lombardo**

Prefazione di Antonella Chinnici  
Postfazione di Nicola Criscuoli Alessi

  
Narano Editore  
Officine

## “NESSUN RITORNO” RECENSIONE AI RACCONTI DI ADELAIDE PELLITTERI

Marisa Di Simone



"Nessun ritorno" è una raccolta di racconti della scrittrice Adelaide Pellitteri. Il titolo è già una bussola e rimanda all'idea di scelte irreversibili. Le storie brevi, alcune quasi un flash, sono attraversate da una sottile linea che collega periodi storici diversi. Fin dall'inizio della raccolta la narrazione attraversa la storia. Le epoche cambiano ma le passioni restano uguali: la violenza, il desiderio, il dominio, il rancore, la colpa. Schopenhauer e Quasimodo forse si metterebbero a braccetto concordi nell'affermare che l'uomo nel corso della storia non è cambiato. Dal Medioevo, al Seicento, all'Ottocento fino a giungere al nostro presente la fragilità dell'uomo riaffiora sempre nelle sue crepe più profonde. I personaggi dei racconti sembrano muoversi verso un punto di non ritorno.

C'è chi corre senza capire di essere già stato trafitto, è la storia del cavaliere Esmeraldo, un Don Chisciotte tragico. Un prato rovinato nel racconto "Futili motivi" diventa un'occasione per compiere un delitto. E la gelosia si trasforma in ossessione in "Sparagli, Piero".

I personaggi vivono così un destino che sembra inevitabile come "Il futuro è sempre in cammino", la storia diventa una forza che deforma coscienze e destini. La narrazione ruota intorno a quei momenti radicali in cui il bene non sempre trionfa sul male.

I racconti seguono un climax ascendente che spesso culmina in un'ironia lucida ed amara. In poche pagine Adelaide riesce infatti a costruire un ambiente, un personaggio, una tensione morale, e quasi sempre anche un colpo finale o un rovesciamento di senso.

La scrittrice usa una lingua trasparente, piena di immagini sensoriali, spesso corporee: il vento, il caldo, il sangue, la gola, il respiro, la carne, il sudore, l'acqua, le pietre, il cibo. È una prosa teatrale che crea la scena. Spesso il lettore sente prima ancora di capire. Si vede molto bene in pagine come quelle di "Morte di don Ferdinando", dove l'afa, la ceralacca, le immagini del banchetto e del sangue costruiscono un'atmosfera quasi barocca.

Un altro aspetto caratteristico è la presenza dell'ironia corrosiva. Adelaide sa essere tragica, sarcastica e a volte crudele.

In questi racconti i personaggi della storia sono smitizzati, gli eroi diventano ridicoli e l'utile guida spesso le loro azioni. "Il San Valentino di Adolf Hitler" funziona proprio così: il tono sentimentale iniziale è deliberatamente spiazzante, quasi assurdo, e proprio per questo rende ancora più inquietante il personaggio, abbassato nella sua umanità meschina e insieme mai assolto.

Nel racconto "Pasquale l'eroe" scopriremo che non sempre i concetti hanno confini definiti e spostando l'ottica si trasformano nel loro opposto.

I richiami letterari sono molti e cambiano da racconto a racconto. L'interesse per la storia e l'attenzione ai rapporti di forza ricordano Tomasi di Lampedusa, ma anche Sciascia, soprattutto quando dietro una vicenda individuale si intravede il meccanismo del potere e della colpa.

Nei testi più cupi, dove il male emerge dall'interno dei personaggi senza attenuanti, si può pensare anche a Buzzati e in parte a Maupassant. Non per imitazione, ma per la capacità di trasformare un dettaglio minimo — un'attesa, un gesto, una fissazione — in una discesa irreversibile.

In "Don Pino Baio" il richiamo più curioso è invece Guareschi, ma capovolto. Il testo sembra evocare il modello di don Camillo, salvo poi negarlo: qui non troviamo il prete sanguigno ma sano, corretto da una voce superiore. Troviamo piuttosto un uomo ambiguo, lacerato, già compromesso. Ed è proprio questa torsione a rendere il racconto particolarmente attuale.

Infine i racconti più vicini al presente, come Bashir e Stella, suggeriscono una sensibilità quasi da narrativa sociale. Il sogno di una vita migliore si infrange negli interessi abietti di chi trae profitto dalla povertà e dalla fragilità altrui.

Nel racconto "A volte" la scoperta del tradimento del padre non è soltanto una crisi privata: diventa la fine di un modello di società.

Adelaide Pellitteri sa raccontare l'istante in cui il cielo di carta si strappa e gli uomini, per dirla con Machiavelli, appaiono per quello che sono davvero: «ingrati, mobili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi del guadagno».

I suoi personaggi non sono eroi, ma neppure semplici figurine morali. Sono esseri umani travolti da un eccesso di passioni. E la scrittura, intensa e visiva, li accompagna sempre fino al punto estremo.

Ne nasce una raccolta di racconti brevi ma intensi, dove la narrazione si intreccia a una visione amara della vita. Un piccolo teatro dell'umanità che ci invita a non mitizzare la storia, a non voltare lo sguardo altrove, ma a guardare oltre l'apparenza.

Nei racconti di "Nessun ritorno" i personaggi si trovano sempre davanti a un momento in cui una scelta, una passione o una colpa stravolgono tutto. Non conta il periodo storico in cui vivono, perché le passioni non appartengono alla storia ma all'uomo, e al punto in cui diventano rovinose per sé e per gli altri.

In questi racconti la grande storia viene osservata al microscopio e ridotta a un quotidiano pieno di crepe.

Ed è proprio in quella frattura che dobbiamo imparare a riconoscerci.



FIORELLA FRISCIA  
“UN AMORE DI GIOIELLO, TRA MEMORIA E IDENTITÀ”  
LE GEMME: TESORI PRODIGIOSI DELLA TERRA

---

Adelaide J. Pellitteri



*Oggi incontriamo Fiorella Friscia, eclettica designer di gioielli, prima collezionista ad inaugurare la Mostra a Palazzo Zito dal titolo: "L'età dell'oro. Il gioiello siciliano tra XVII e XIX secolo" (dal 19 dicembre 2025 al 24 maggio 2026).*

*In mostra alcuni gioielli della sua collezione e la presentazione del suo volume “Un amore di gioiello, tra memoria e identità”. Le gemme: tesori prodigiosi della terra.*

*Basta osservare il percorso di Fiorella Friscia — gli studi antropologici, il lavoro presso le Ferrovie dello Stato, l'impegno con la Croce Rossa, i reportage delle esperienze maturate in giro per il mondo e la collaborazione con gallerie d'arte — per comprendere su quale humus si sia formata l'artista.*

**La sua passione per i gioielli affonda le radici nella sua storia familiare, come accade per molti artisti e stilisti, oppure è stata una scoperta personale maturata nel tempo?**

*Devo molto alla mia famiglia che mi ha inculcato da sempre, come fondamentali, alcuni valori, come il concetto di eleganza, autentica solo in quanto espressione di un mondo interiore. Mia madre amava il pianoforte: sono stata educata al rispetto dell'armonia e non solo in senso musicale, ma come una generale visione estetica che si esplica e trova una sua dimensione grazie ad una costante “inquietudine creativa” che mi ha indotto a ricercare nuovi spazi nei quali esprimermi.*

**Quando crea un gioiello, da dove nasce davvero l'ispirazione?**

*Per indole, e per i miei percorsi di studio, sono da sempre un'osservatrice partecipante della natura e dell'ambiente; trovo spunti ed idee da ogni cosa, da una farfalla, da un fiore, dalle forme più strane che assumono le nuvole. Ma soprattutto dall'energia che affiora da un'emozione e che mi induce a disegnare l'immagine di un qualcosa che poi diventerà espressione di arte orafa.*

**Lei trascorre lunghi periodi a Parigi: quali differenze coglie tra la scuola orafa siciliana e quella francese?**

*In ogni epoca la magnificenza e l'opulenza sono caratteristiche comuni, che trovavano sovente origine nella prolungata consuetudine al servizio di monarchie sontuose che individuavano nella sovrabbondanza estetica forme di potere. Oggi al gioiello si chiede di integrarsi, non di simboleggiare... ho quindi imparato a coniugare quegli influssi con forme contenute, di una regalità più sommessa, più rispondenti alla richiesta femminile di equilibrare il fascino della persona con l'attrattiva delle gemme.*

**I gioielli accompagnano l'uomo fin dalle civiltà più antiche: secondo lei, oggi conservano ancora questo valore simbolico e identitario, o qualcosa è cambiato?**

*Tutto si modifica e il cambiamento è inevitabile. L'elemento prezioso si correlava alla forza simbolica di chi lo indossava, come segno del potere; ancora oggi sopravvivono alcuni simboli tribali il cui scopo è comunicare un'appartenenza o, per essere più chiari, il censo. Si potrebbe discutere a lungo sul ruolo della donna i cui monili, più o meno preziosi, sancivano il successo sociale dell'uomo cui si accompagnavano.*

*Tra queste due fasi si è evoluto il concetto di stile personale come valore identitario ed è anche mutato il ruolo della donna; il principio di base è che il monile, l'oggetto prezioso, è un accessorio la cui presenza non deve prevalere sull'immagine di colei che lo indossa, ma deve con discrezione completarla.*

**Nella mostra e nel suo libro, storia e dimensione personale si intrecciano: in che modo i gioielli della sua collezione raccontano non solo un'epoca, ma anche una memoria e un'identità?**

*Ripensando all'inquietudine creativa che mi ha sempre accompagnato, ritrovo ispirazioni lontane, ora familiari, ora immaginate in contesti naturali, giochi di luce e di colori, frammenti e intuizioni a cui nel tempo sono riuscita a dare forma e identità, di certo espressione del mio tempo di vita, divenendone memoria.*

**Il suo percorso attraversa ambiti molto diversi: quanto queste esperienze hanno influenzato il suo modo di vedere il gioiello, non solo come oggetto estetico, ma come espressione culturale?**

*L'armonia e l'avventura estetica sono stati il filo conduttore in ogni mia attività o interesse, posso dirle che hanno influenzato le mie scelte di vita.*

*Sono divenuti elementi essenziali, forse addirittura condizionanti, poiché necessitano di approfondimenti sempre in divenire.*

**Nel suo libro definisce le gemme “tesori prodigiosi della terra”: cosa la affascina di più nel passaggio dalla materia naturale alla forma artistica?**

*Mi sorprende sempre la magia di poter elevare a manufatto ciò che ha di per sé un'identità strutturale, ossia prodigio della terra, divenendo, come insegnatomi dal Prof. Aurelio Rigoli, identità performativa, appannaggio dell'uomo ed espressione quindi di una manualità appassionata.*

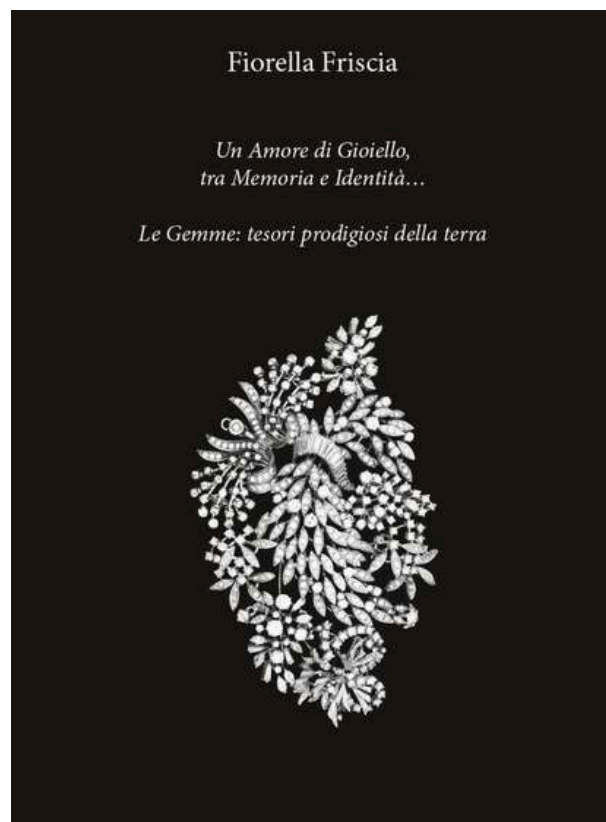
**In un'epoca dominata dalla tecnologia e dalla produzione industriale, il gioiello artigianale sta perdendo valore o sta acquisendo un nuovo significato?**

*La tecnologia inevitabilmente segna il progresso di ogni epoca: è la risposta che la scienza dà all'ingegno umano, ma il passaggio obbligato resta sempre la sperimentazione che si nutre di piccoli traguardi e il gioiello artigianale costituisce una dimensione unica e irripetibile, modello di nuove invenzioni, simbolo indiscusso della genialità dell'uomo.*

**C'è un gioiello della sua collezione a cui è particolarmente legata? E perché?**

*Ogni creazione inizia con un sogno che sembra irrealizzabile e lontano, e, dopo anni di vissuto, mi piace tornare indietro e rivedere i miei bozzetti... e confesso di essere legata in modo quasi materno a quei tratti di matita, più volte cancellati e rielaborati, ancor più dei manufatti della mia collezione, che con oro, platino e gemme preziose, ha comunque realizzato il sogno di una continuità creativa che non ha dimensione temporale.*

Ringraziamo la Dottoressa Fiorella Friscia per averci mostrato come dall'incontro tra una gemma, tesoro della terra, e la sensibilità dell'uomo possa nascere qualcosa di prezioso non solo dal punto di vista estetico, ma anche umano e culturale: una manualità capace di trasformare la materia in arte.



## LA FONTANA DEL GARRAFFO A PIAZZA MARINA

Mariza Rusignuolo



Ricordo che, quando ero bambina ed abitavo con la mia famiglia nei pressi di Piazza Marina, rimanevo incantata nel guardare in un angolo della piazza una fontana le cui acque sembravano scintillare quando i raggi del sole vi si riflettevano. Mio padre mi disse che si chiamava fontana del Garraffo e che il suo nome, derivante dall'arabo significa "abbondante d'acqua". Oggi la guardo ancora, ogni volta che mi trovo nell'antico Cassaro in cui la fontana prospetta, con grande ammirazione per l'opera d'arte barocca composta ed articolata, anche se, ahimè, sono assenti i giochi d'acqua che tanto mi attraevano. La Fontana, scolpita dallo scultore Gioacchino Vitagliano nel 1698 su progetto dell'architetto del Senato, sacerdote Don Paolo Amato, è composta da un basamento elevato su tre gradini e da una vasca maggiore sormontata da una serie di vasche minori poste a piramide e coronata da sculture in marmo di Carrara. In particolare, la figura all'apice è una dea dell'abbondanza che sormonta un'aquila in lotta contro un'idra. L'abbondanza si riferirebbe alla presenza dell'acqua nel luogo per il quale era stata concepita e alla sua ricchezza e importanza. Il gioco d'acqua prendeva avvio dalle bocche dell'idra, riversandosi nel primo ordine di conche e defluendo in quelle sottostanti, sorrette da delfini orientati nelle quattro direzioni. Attraverso le bocche dei quattro animali, il corso dell'acqua terminava alimentando la vasca, con perimetro esterno quadrato, con lobi mediani in corrispondenza dei getti provenienti dalle sculture e angoli smussati. In realtà la fontana non è sempre stata a Piazza Marina ma era stata ideata, progettata e collocata, in adesione al contesto, al centro della piazzetta Garraffo, di fronte la chiesa di S. Eulalia dei Catalani nel quartiere Loggia alla Vucciria. Da lì fu spostata per volere del sindaco, Antonio Starrabba, marchese di Rudinì, nel 1865 a Piazza Marina, sia per le dimensioni anguste della piazzetta Garraffo in cui probabilmente l'opera ingombrava il passaggio, sia per abbellire la marina. Dopo i danneggiamenti subiti durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale, è stata restaurata integralmente ed oggi si può ancora ammirare, a piazza Marina, questa fonte che emana bellezza declinata in tutte le sue connotazioni artistiche.



## ROSALIA NOVELLI: LA PITTRICE NASCOSTA

Pasquale Morana



Monreale, 1° febbraio 1628. Fiocchi di neve cadono lenti dal cielo imbiancando il selciato della strada. Dalla finestra di casa, un uomo osserva le absidi della Cattedrale: archi ogivali di pietra nera e calcarea che raccontano la magnificenza dell'arte normanna, araba e bizantina. Stavolta però, divorato dalla tensione, non riesce a metterne a fuoco le linee tanto familiari.

Stringe i pugni. Dietro una porta chiusa, sua moglie Costanza sta mettendo al mondo il figlio tanto desiderato. Ha già un maschio, ma ne vuole altri, in tempi in cui la morte ghermisce neonati e fanciulli. Gli servono eredi, discepoli a cui tramandare la sua arte: quella pittura che a Palermo lo ha reso celebre e ammirato.

All'improvviso, un urlo rompe il silenzio, seguito da un lungo e insistente vagito. L'uomo si appoggia allo stipite della porta, quasi aggrappandosi al legno, come se il corpo potesse attraversarlo.

Quando finalmente l'uscio si apre, incontra il sorriso di una donna.

Si sente rinascere. La tensione abbandona le membra e gli sembra quasi di fluttuare.

«Maistru, so muggghieri bona sta», esclama la levatrice. Poi, quasi a rispondere allo sguardo interrogativo del pittore, aggiunge: «Fimmina è. Bedda comu u sulì».

Un lampo di disappunto attraversa gli occhi dell'uomo, ma subito scaccia quel pensiero molesto. No, oggi deve essere felice: è un giorno di festa.

Nella stanza vede Costanza, sfinita dal travaglio, mentre le serve la ricompongono sul letto. Alla parete, il dipinto di Pietro — una Madonna col Bambino — sembra vegliare sulla scena con lo stesso sguardo amorevole del suo autore.

«Taliaia, taliaia quantu è bedda to figghia Olivia», sussurra la donna con un filo di voce, indicando il fagotto urlante che una levatrice deterge in una bacinella.

L'uomo bacia la fronte della moglie. Poi si avvicina al catino e osserva la neonata con dolcezza. Avvolta in un panno, la prende tra le braccia e la stringe al petto.

«No, Costanza. Non la chiameremo Olivia. Avrà il nome della Santuzza che ci liberò dalla peste: si chiamerà Rosalia. Rosalia Novelli».

Poi, in un moto che è insieme speranza e profezia, aggiunge:

«E sarà una pittrice. Una grande pittrice».

Sebbene nel Seicento non fosse comune avviare una donna al mestiere d'artista, Rosalia crebbe nella bottega del padre, Pietro Novelli, detto "il Monrealese". Pietro era una vera celebrità del Barocco: le sue Madonne e i suoi angeli eterei erano contesi da chiese, monasteri e nobiltà.

Curò con dedizione l'istruzione della figlia, insegnandole non solo la pittura ma anche — fatto raro per l'epoca — a leggere e scrivere. Rosalia mostrò presto il proprio talento, iniziando giovanissima a dipingere i volti degli angioletti tipici dello stile paterno.

Insieme al fratello Antonio, sotto la guida amorevole del padre, apprese la tecnica guardando a due grandi modelli: il fiammingo Antoon Van Dyck, che aveva introdotto in Sicilia un nuovo uso della luce e del colore, e la leggendaria Sofonisba Anguissola, pittrice alla corte del Re di Spagna Filippo II, venuta a vivere a Palermo dai primi del 1600.

Sebbene Sofonisba fosse morta pochi anni prima della sua nascita, Rosalia ne ammirò profondamente la vita e l'arte. Probabilmente ne subì anche il fascino vivendo, dal 1640, proprio nella casa appartenuta alla pittrice cremonese, nei pressi della chiesa di Santa Maria del Piliere, vicino Palazzo Branciforti.

La vita di Rosalia fu complessa e, a tratti, tormentata. Pietro, pur ricco e famoso, desiderava per la figlia una posizione sociale ancora più elevata. Così, nel 1647, le organizzò un matrimonio prestigioso con Don Carlo Maria Durante e Poerio, Segretario del Regno. Fu un'unione illustre che accrebbe il prestigio dei Novelli, ma a un prezzo altissimo: l'enorme dote che Pietro si era impegnato a versare.

La felicità durò poco.

Il 27 agosto 1647, appena due mesi dopo le nozze, Pietro Novelli venne ucciso durante la rivolta di Giuseppe D'Alesi. La sua morte precipitò la famiglia nel dolore e nei debiti, aggravati dalle pretese del marito di Rosalia, che non si accontentava delle rassicurazioni del cognato Antonio, ormai erede della bottega.

In quel clima di angoscia, Rosalia vide il fratello costretto a vendere beni e proprietà per onorare la sua dote.

Ma il destino, con il suo bizzarro umorismo, sconvolse ancora una volta ogni cosa. Don Carlo morì improvvisamente, seguito poco dopo dal padre. Rosalia si ritrovò così erede universale del patrimonio dei Durante, compreso il prestigioso titolo di Segretario del Regno.

Le leggi dell'epoca, tuttavia, le impedivano di amministrare autonomamente quell'eredità. Fu quindi costretta a risposarsi. Scelse Don Diego Bono da Corleone, con il quale condivise un lungo matrimonio.

Nel 1648, dopo la morte del fratello Antonio, Rosalia rilevò finalmente la bottega di famiglia.

Possiamo immaginare questa donna, forte e resiliente, mentre si fa carico delle opere lasciate incompiute dal padre. Lo fece con tale maestria che ancora oggi è difficile distinguere la mano di Pietro dalla sua.

Se questo rappresentò un grande merito artistico, fu anche la sua condanna: il suo immenso talento rimase a lungo oscurato dall'ombra ingombrante del genitore.

Di lei restano oggi pochi ma preziosi lavori certi: due dipinti del 1663, conservati rispettivamente a Piraino e a Casa Professa di Palermo, oltre a un raro disegno firmato "Rosolea Bono", custodito a Palazzo Abatellis. Molte altre opere, grazie a studi recenti, oggi vengono ricondotte alla sua mano.

Rosalia non si limitò a guidare la bottega e a cercare nell'arte il senso della propria vita: trasmise la sua visione, poliedrica e per certi versi rivoluzionaria, anche ai suoi allievi.

Nell'ultima parte della sua esistenza fu maestra e mentore di un'altra figura poco conosciuta, ma degna di essere riscoperta: Anna Fortino, o Lo Fortino, pittrice palermitana e prima artista in ceroplastica della città.

Rosalia Novelli rimane così l'emblema di una donna che, pur travolta dalle tempeste del suo secolo e segnata da vicende familiari dolorose e complesse, seppe cogliere gli aspetti più innovativi dell'arte pittorica del suo tempo. Guidò con talento la propria bottega e, nonostante l'ingombrante eredità del padre, riuscì a imporsi come punto di riferimento dell'ambiente culturale palermitano del Seicento. Se successivamente, per lunghi secoli, la sua fama fu oscurata, negli ultimi anni un continuo studio alla riscoperta delle opere di questa talentuosa pittrice ne sta riconsegnando il nome alla storia dell'arte siciliana e italiana.



## FARE DI COZZO DISI UNA MINIERA MUSEO

---

Vito Lo Scrudato



C'è stato un tempo, neppure troppo lontano dal nostro, nel quale migliaia di operai di Casteltermini e di Campofranco, due paesi posti sulle colline dell'alta Valplatani, ai confini delle provincie di Agrigento e Caltanissetta, si guadagnavano da vivere scavando zolfo dentro le viscere della terra, nella miniera di Cozzo Disi – Serralonga, sita vicino alla strada statale 189, in località Monte Lungo (Montelongo) nei terreni del feudo Chipirdia.

La vita della zolfara castelterminese durò oltre 150 anni, durante i quali vi si consumarono tutti i capitoli di un'epopea eroica e drammatica che si conosce dalla storia e dalla letteratura. La miniera, sorta su terreni di proprietà dei fratelli Gaetani Bastiglia, scoperto il grande giacimento di minerale, venne data in gestione a gabella ai fratelli Pace. Fu fondata prima del 1838, dunque in epoca borbonica, per poi passare dopo il 1860 dentro la storia mineraria del Regno d'Italia Unita, un tempo che troppo lungamente lasciò i minatori senza ragionevoli tutele e misure di sicurezza: gli operai che si infortunavano non denunciavano gli incidenti per paura di essere licenziati, giacché questo avveniva, gli infortunati venivano buttati fuori senza cure e senza indennizzi e senza alcun diritto di rientrare una volta guariti. Nei casi più gravi la sorte di quegli impavidi titani, tali furono i minatori del passato, nelle gallerie di scavo e nei cunicoli estrattivi, prevedeva la morte, che avveniva per il crollo delle gallerie, mal stabilizzate per risparmiare sui costi della manutenzione, o per lo scoppio di un gas devastante, il grisou, un nemico mortale incolore e inodore, sempre in agguato, ben noto ai minatori che lo temevano perché imprevedibile e letale.

Il grisou infatti, quando si accumulava nelle gallerie, prendeva improvvisamente fuoco a causa del contatto con le lampade a fiamma libera alimentata dall'acetilene, "a citulena" come la chiamavano a Cozzo Disi, innescando esplosioni che ustionavano gli uomini e provocavano crolli che imprigionavano definitivamente gruppi di minatori che, se non soccorsi tempestivamente, vedevano inesorabilmente trasformarsi quelle gallerie nelle loro stesse tombe.

Un tale incidente, di proporzioni gigantesche, avvenne il 4 luglio 1916 nelle miniere Cozzo Disi e Serralonga, poste tra loro in collegamento, realizzandosi uno dei più gravi disastri sul lavoro dell'intera storia mineraria italiana. Nel crollo di alcune gallerie per innesco di grisou, idrogeno solforato, formato principalmente da metano con quantità variabili di azoto, anidride carbonica ed etano, per come sentenziarono i giudici nel successivo processo svoltosi ad Agrigento, morirono almeno 89 operai, laddove si può supporre che il numero sia stato maggiore dato che non tutti i lavoratori erano compresi in un elenco formalizzato. La stessa sentenza, che nella sostanza assolve i conduttori della miniera, contempla la possibilità che il disastro sia stato provocato dal crollo di una parte della miniera dovuto al mancato riempimento con materiale sterile dei vuoti creatisi dall'estrazione dello zolfo, l'oro giallo, il vero protagonista di quell'effimera stagione industriale siciliana. Dalla sentenza apprendiamo che quel lontano 4 luglio per abbassamento della pressione atmosferica e l'innalzamento della temperatura fino a 43 gradi e mezzo, il grisou "dall'alto poté abbassarsi ed accumularsi anche nelle parti alte del piano inclinato della Serralonga, determinando a Cozzo Disi... al contatto colla fiamma libera delle lampade (degli operai), una prima formidabile esplosione, seguita da forte scuotimento della montagna, su cui perciò apparvero nuove fenditure, da boati violenti, colpi d'aria ... I cadaveri e i feriti presentavano le tracce dei terribili effetti del grisou, di idrogeno solforato, di violenti atterramenti e di traumi". La scena si presentò da subito apocalittica: si organizzarono diverse squadre di soccorso con esiti infelici e drammatici, qualcuno di quegli eroi che componevano le squadre di soccorritori ci rimise la pelle, altri ne rimasero gravemente ustionati o feriti seriamente da morire nei giorni successivi, mentre sparuti gruppi di minatori superstiti, usciti come fantasmi stralunati e impolverati dai cunicoli della miniera si avviarono istintivamente verso i paesi di origine, Casteltermini e Campofranco. A questo riguardo ci è stato raccontato da uno degli ultimi minatori, il signor Carmelo Antinoro, che le donne, le mogli, le mamme, le sorelle degli operai, nello stesso tempo, saputo dell'incidente facevano il percorso inverso alla ricerca di notizie dei loro cari. Si incontravano e, nei casi più fortunati, si riconoscevano, mentre gli uomini mostravano la loro nudità in pubblico, dato che nella miniera si lavorava completamente nudi per l'eccessivo calore delle gallerie, e fu allora – narra efficacemente il signor Antinoro, lucido, empatico, essenziale ed eloquente nel racconto - che le donne pietose come delle Madonne Addolorate, si tolsero i grembiuli e li porsero a quegli uomini che scappando dalle viscere della terra non ebbero il tempo di rivestirsi.

La nostra visita all'interno del vecchio sito minerario è avvenuta il giorno della festa della Santa Patrona dei minatori castelterminesi, Maria Santissima dell'Indirizzo, mentre com'è risaputo la Santa Patrona dei minatori è Santa Barbara; siamo stati guidati, con grande competenza e tenace progettualità, da Giovanni Antinoro Presidente dell'Associazione Mineraria Museo Cozzo Disi. Antinoro non nasconde la sua amarezza per l'abbandono in cui versa l'imponente luogo, affidato al Comune di Casteltermeni, segnato da numerosi ruderi, installazioni tecniche, strumentazioni preda di ruggine, visitabili per un'area vasta sul fondovalle del Platani, appena dietro un altro mostruoso rudere industriale, lo stabilimento di trasformazione chimica Montedison di cui rimane un enorme rudere e un groviglio di tubature arrugginite e un laghetto artificiale oramai prosciugato, attorniato da un'area di suolo lunare, il frutto del deposito di tanto materiale di risulta, prodotto dalla separazione dallo zolfo dal materiale inerte, e ammassato senza ordine e progettualità.

L'incontro a Cozzo Disi con gli ultimi superstiti dell'avventura mineraria oramai esauritasi è stata ricca di evocazioni narrative, i veterani presenti: Noto Calogero Salvatore, Gaetano Termini e Carmelo Antinoro, hanno tutti raccontato di quella vita a cui loro stessi sembrano non credere più, come se fosse avvenuta in un'altra dimensione, in un altro mondo, che non quello soleggiato e pieno di fiori selvatici che ci ha accolto nel sito minerario in questa fredda e solo talvolta soleggiata primavera. E' ancora il signor Carmelo Antinoro a intrattenerci nel locale che fu la lampisteria, il luogo cioè dove a tutti i singoli minatori veniva fornita la lampada, unica fonte di luce nei cunicoli del sottosuolo: "prima di entrare nelle gallerie e rimanerci al lavoro per tante ore, - prosegue il veterano della Cozzo Disi - alla nostra sinistra vedevamo l'immagine di Maria Santissima dell'Indirizzo alla quale tutti noi chiedevamo di proteggerci in quel tempo di attività e di farci uscire ancora vivi e sani."

I racconti incalzano, i reduci di Cozzo Disi hanno voglia di raccontare, con noi c'è anche una scolaresca guidata dalle Docenti, una delle quali è la professoressa Lombardo del CIPIA di Agrigento sede di Cammarata, il signor Carmelo Antinoro parla di sé e della sua infanzia: "un giorno il maestro - narra - mi disse che voleva parlare con mio padre. Non sapevo cosa pensare, se aspettarmi un rimprovero o chissà, una lode.

Quando mio padre fu davanti al maestro, questi gli disse: "Carmelo potrebbe continuare la scuola e frequentare le medie!" Ma mio padre rispose che non aveva le sostanze economiche per farmi continuare a studiare, così dovetti andare a lavorare e a sedici anni entrai in miniera a Cozzo Disi dove rimasi a scavare zolfo per oltre 30 anni. Ma io - conclude il saggio reduce della miniera - allora mi sono ripromesso di fare tutto il possibile per fare studiare i miei figli!" Giovanni Antinoro, il figlio laureato, presidente dell'Associazione che si pone come scopo la rinascita del progetto della Mineraria Museo, guarda il padre come un eroe, un uomo che ha saputo fornire un credibile modello di adulto, responsabile e coraggioso. I racconti della miniera appassionano i veterani, gli ultimi reduci della stagione estrattiva, che accolgono il nostro desiderio di ascoltare altre storie, così narrano di qualcosa che difficilmente si era mai sentito: "In miniera - attacca ancora Carmelo Antinoro - ai miei tempi c'erano i muli, i muli minatori, - e sorride - docili bestie che trainavano i vagoncini carichi di minerale grezzo. I muli dividevano il buio delle gallerie e anzi uscivano dalla miniera solo una volta alla settimana, mentre per tutte le rimanenti notti stavano in un vano stretto e buio, una specie di stalla all'interno delle gallerie.

Ma una volta si verificò un problema con le fave!” “Con le fave?” chiediamo noi. “Esatto, i muli mangiavano le fave che il loro proprietario ci faceva avere per loro. Ma i minatori che guadagnavano poco avevano la pancia sempre vuota e le fave erano un cibo commestibile anche per gli umani, così ci fu chi pensò di dimezzare la razione spettante ai muli e giovare di quelle fave. Però i muli cominciarono a dimagrire e il proprietario cominciò a sospettare che nella dieta dei muli c’era qualcosa che non andava. Il padrone dei muli alla fine capì e il caso scoppiò per trovare infine una qualche soluzione, credo che le fave dei muli alla fine arrivassero effettivamente ai muli.”

La visita alla Miniera Museo di Cozzo Disi attraverso le spiegazioni del presidente dell’Associazione Giovanni Antinoro ha segnato la visione e la comprensione di dotazioni che hanno fatto la storia di quella stagione mineraria: interessante è un edificio con i metalli arrugginiti dei Forni Gill che ai tempi segnarono una grande innovazione per quanto ai metodi di separazione dell’oro giallo (lo zolfo) dalle scorie, di grande valore storico tecnico è la vecchia centrale elettrica con all’interno giganteschi motori che fornivano l’energia per produrre l’elettricità occorrente per fare funzionare tutte le dotazioni della grande miniera. I motori – ci spiega il Presidente Antinoro – potrebbero essere gli stessi che alimentarono gli impianti elettrici dello sfortunato Titanic”, prodotti a Trieste, si presentano come mostruosi macchinari, giganteschi, sorta di manufatti d’arte futurista, a cui al presente manca tuttavia il frastuono che avranno prodotto per tutti gli anni nei quali hanno funzionato ed illuminato e alimentato il movimento delle macchine elettriche. Sparsi per i prati verde intenso di questa primavera piovosa, ci sono in disordine carrelli e altre macchine metalliche arrugginite e il pensiero va “alla possibilità di fare tesoro di tutto quanto l’esistente – come spiega Giovanni Antinoro - per una preziosa operazione della memoria, un patrimonio di storie e di conoscenze da donare alle generazioni future e a quegli utenti di eventi culturali che sconoscono questo mondo. L’abbandono attuale – afferma – è intollerabile, occorre senza dubbio riprendere in mano le sorti di questa Miniera Museo e ridargli il futuro che gli è dovuto, una credibile gestione per le future generazioni!” Non si può che essere d’accordo anche in considerazione che le miniere di zolfo del passato sono i luoghi di una sofferenza intensa inferta ai minori, i cosiddetti “carusi di miniera”, sui quali gravò il peso di una condizione disumana. I piccoli, venivano venduti dalle famiglie poverissime ai picconieri che prima dell’avvento di innovazioni tecniche che tardarono in Sicilia ad essere adottate, li utilizzavano per portare in superficie il minerale grezzo sul loro tenero dorso che negli anni veniva deformato e deturpato in modo permanente. E’ storia infatti che i carusi di miniera raggiunta l’età per la coscrizione militare in misura massiccia venivano riformati per deformità osseo muscolari e infermità contratte in miniera. “Un tributo che la Miniera Museo Cozzo Disi – Serralonga – conclude il Presidente Giovanni Antinoro - dovrebbe aiutarci a non dimenticare, perché tempi come quelli siano scongiurati e allontanati dalle nostre prospettive di esistenza, per i nostri giovani, per i nostri figli!”



Noto Calogero Salvatore Gaetano Termini

Carmelo Antinoro

# CARTEGGIO D'AMORE DI LUISA TRIMARCHI – RECENSIONE

Ornella Mallo



Palermo, 28 gennaio 2026

In una celeberrima poesia, Fernando Pessoa scriveva che “Tutte le lettere d’amore sono / ridicole”, intendendo però l’esatto contrario: “Ma, in fondo, / solo quelli che non scrissero mai / lettere d’amore / sono, sì / ridicoli.”; e aggiunge: “Magari fosse ancora il tempo in cui scrivevo / senza accorgermi / lettere d’amore / ridicole.”

Chiaramente, a rendere ridicole le lettere d’amore, è la delusione della fine. Ma l’innamoramento rende impellente e necessario il bisogno di parlare all’Altro per instaurare con quest’ultimo una corrispondenza o una relazione; in sua assenza, di scrivergli, sia nel corso della storia, sia quando quest’ultima è giunta alla fine. Scriveva Bobin: “Pochissime vere parole, si scambiano ogni giorno, davvero poche. Forse ci si innamora soltanto per cominciare a parlare davvero.” E sulla ricerca della parola amorosa autentica, “la parola che sa dire – il vibrare / senza rivelare”, superstite “ramo [...] dove l’attracco risulta possibile”, si impernia la silloge “Carteggio d’amore” di Luisa Trimarchi. Nella sua indagine sull’amore, l’Autrice racconta di quest’ultimo il ‘kairos’, ossia “l’attimo esatto in cui / la linea dell’orizzonte si tuffa nella notte / certa delle mani ingorde che si cercano / della lingua che si trova.”: quel momento di pienezza che, in quanto tale, spesso si dissolve nel tempo, e viene seppellito sotto cumuli di meschinerie e bugie, come leggiamo nella poesia “Ombre”: “io e te - / uno di fronte l’altro / annodati – denudati / di menzogne – vestiti / d’incanto.”

L’amore dovrebbe essere il sentimento che sveste le anime degli amanti di tutte quelle maschere e sovrastrutture che impediscono loro di conoscersi nella vera essenza: “raccontami / nel silenzio in questo tempo dove tutto / vive – dilatato da un’unione perfetta. // (il sangue rappreso testimone di un patto / inscindibile – come i bambini che bucano / le dita per giurare amicizia – per sempre)”. Un sentimento che trova un suggello del suo ‘insemparsi’, per dirla con Dante, nella “parola / perfetta – quella da portare insieme / nell’aldilà. // Noi.”

Purtroppo, però, gli esiti delle storie d’amore non sempre sono fausti come si vorrebbe. A volte l’epilogo è doloroso e conduce a una frattura. Allora, le lettere d’amore che gli amanti si sono scambiati si mostrano in tutta la loro vanità, inconsistenza.

In parallelo con Pessoa Luisa Trimarchi parla di lettere d'amore "carbonizzate", intendendo dire, però, anche lei, l'esatto contrario. Scrive infatti: "Ho bruciato lettere d'amore / carbonizzate lungo le scale / per indicare come le parole / restino intatte – storie inesatte / di oggetti – in una natura morta / come vita cristallina / cristallizzata."

Le parole d'amore restano "oltre ogni rimpianto", "oltre ogni fremito compianto", così come resta "L'amore – la nudità di averlo / inspiegabilmente voluto." "Scomparemo" noi uomini "in un rogo di lettere", in quanto esseri mortali: è la vita a rivelarsi "una menzogna", dileguandosi nel tempo di un sogno: "(era il tempo di un sogno il tempo / concesso – mormora l'uomo seduto - / memore dell'antica bellezza dissolta)", scrive la Poetessa. "Spenti attraverso il tempo / scompariamo senza alcuna / vera sapienza.", leggiamo, "Come l'intento fosse / solo consumarsi / senza mai bruciare / ardere d'ardore / amare di solo amore."

Se l'arco della vita è talmente breve da vanificare la vita stessa, soltanto nell'amare è possibile trovare origine, senso e fine alla nostra esistenza, come leggiamo nella bellissima dedica ai figli che apre l'opera poetica: "Ad Andrea e Gabriele, / perché sappiate come tutto ha inizio dall'amore e nell'amore / confluisce, senza mai davvero finire." Ancora una volta, dunque, l'Autrice scrive della finitezza della vita per affermarne l'eternità. Vengono in mente i bellissimi versi di Ghiannis Ritsos, tratti dalla poesia "Augurio di buon viaggio", in cui una donna, di fronte a dubbi e separazioni, "non depone le armi" e dice: "non ho bisogno di nessuno. Io sollevo / la grande scala di corda. L'appendo all'albero, / [...] solo per salire, / e così, nascosto tra il fogliame folto, so / che da qualche parte, al mio posto vuoto, è rimasto / un uccello timido che canta instancabilmente / il canto immortale della nostra mortalità."

"Carteggio d'amore" si rivela essere, allora, un'anatomia del sentimento amoroso, che in quanto tale è muto e non ha corporeità, ma che trova la sua espressione nel linguaggio e nei corpi degli amanti.

A tal proposito, scrive Barthes in "Frammenti di un discorso amoroso": "I segni verbali avranno il compito di tacere, di mascherare, di imbrogliare le cose [...] Potenza del linguaggio: con il mio linguaggio io posso fare tutto: anche e soprattutto non dire niente.

Io posso fare tutto con il mio linguaggio, ma non con il mio corpo. Ciò che riesco a nascondere con il mio linguaggio, il mio corpo lo dice. Posso modellare a mio piacimento il mio messaggio, ma non la mia voce." Confermando l'assunto di Barthes, Luisa Trimarchi, nell'intento di raccontare la propria storia d'amore dando risalto ai tratti universali, non prescinde dai corpi: "Il mio corpo – senza il tuo - / nel corpo del mondo / è un corpo totalmente / morto.", scrive nella poesia che apre l'intera silloge; ma al contempo, esattamente come Barthes, l'Autrice sa che la parola può essere menzogna. Ecco perché scrive di una "carne imbevuta di parole", come ad auspicare una parola che sia un tutt'uno con il corpo, veritiera come quest'ultimo. Leggiamo: "Il tavolo come luogo / dove è approntato il corpo / che piange e stilla umori / in attesa di impasti sapienti / che rallegrino – mescolino / la carne imbevuta di parole - / annegata in sguardi muti - / è principio di racconti / di quando la voce grida / di una storia simile a tutte / le travagliate storie d'amore."

L'immagine del tavolo fa pensare all'obitorio in cui viene dissezionato un corpo morto (metafora dell'amore finito) per farne l'autopsia: da notare come amore e morte, nella poetica di Trimarchi, siano le due facce della stessa medaglia, esattamente come vita e morte. Del resto, l'amore è della vita la forza primigenia. Non a caso la poetessa intitola una sezione della silloge: "Andando – oltre ogni morte / Orfeo ed Euridice", e apre questa parte con i versi: "Cresce il tempo dei morti / dentro la carne dei vivi: / contano le costole gli anni / di assenza senza più corpo / in pensieri [...] che vivono di silenzi [...] / lungo una riva – immaginaria- / tra il vero e l'indicibile. // (non resta che raccontare)". Misteriosa e inesprimibile è l'origine della vita, come lo è la sua fine; altrettanto ineffabile e oscuro è l'insorgere dell'amore, come lo è il disamore. In questo è possibile trovare un parallelo ancora una volta con Barthes, che a tal proposito asseriva: "Certo, vorrei sapere che cos'è, ma, vivendolo dal di dentro, lo vedo in quanto esistenza, non in quanto essenza."

"Era sempre estate nel nostro tempo / buio solo per errore nel caldo primo / quando bussavi piano e io aprivo / felice perché mi sapevi e sapevamo / raccontare del mistero nel silenzio", scrive Trimarchi sui primi tempi della relazione amorosa; aggiunge poi che forse l'amore trova una spiegazione proprio nella "banalità" di arendtiana memoria, ossia nell'agire inconsapevole, in obbedienza a istinti naturali innati in noi in quanto creature terrene, analogamente a quanto sosteneva anche Freud, quando parlava delle pulsioni dell'Eros che spingono all'apertura verso l'altro. Ecco perché la Poetessa scrive che possiamo nasconderci a noi stessi, ma "non scompariamo mai / al mondo" di cui siamo parte integrante. Alla banalità dell'amore fa da contrappeso quindi la "banalità del disamore", che ha una sua scaturigine nella "banalità di ogni / male". Leggiamo: "Interrompi ogni legame / intermittente – in attesa / dell'interminabile – luce / infinita di ogni disattesa / disattenzione – disabitata / stolta – storta – storia buia / di banale disamore".

Con amarezza la poetessa ravvisa nella fine del rapporto amoroso un depauperamento di quella spiritualità di cui invece dovrebbe essere sempre intriso l'amore, a favore di un crescente attaccamento alle cose, che sostituiscono le persone: "Scrivi di cose. / Fai parlare le cose. / Conduci le nostre / cose oltre la linea / delle mani intrecciate."

In ogni caso, le domande sul perché della fine restano senza risposta: "Avrai anche tu - la domanda sottile / di chi immobile – muto – sospeso - / non vive più tempo – [...] con il mare / nel naso senza più orizzonte ma solo / linee immobili – orizzontali come / mobili caduti in terra – affranti - / vuoti e muti – abbandonati – infine - / allo scadere dei vent'anni trascorsi - / insieme."

Non resta che raccontare le storie d'amore come storie che ineluttabilmente segnano le nostre vite, che ci rivelano in tutta la nostra vulnerabilità, dal momento che affidiamo la nostra felicità alla presenza dell'Altro, che può, da un momento all'altro, inaspettatamente, dileguarsi, lasciando, dietro di sé, un insopprimibile senso di vuoto: "Non siamo mai così privi di difese, come il momento in cui amiamo", scriveva Freud.

La poetessa però sottolinea la necessità di vivere l'amore come un importante percorso di crescita che porta a lasciarsi alle spalle l'infanzia e la paura dell'abbandono che inevitabilmente la segna, e, in quanto donne e dunque madri, a rammendare da sole le nostre ferite. Sull'amore che avvia all'adulthood, Trimarchi scrive: "Era esattamente in quell'attimo - / è passata nel respiro della notte / nella veglia tra un'alba e l'altra - / i bambini che correvano / nelle braccia delle madri bambine. // (non voglio crescere - mormora / nell'oscurità - la voce lontana / che mescola il canto al grido / alla paura - mano nella mano)"; sull'essere madri di sé stesse, esattamente come le madri da cui noi tutte - in quanto donne - discendiamo, leggiamo: "Piccola mano di madre raccoglie / vestiti - rincorre sospiri sospinti / oltre le porte - nascosti oltre i tappeti / procede oltre i limiti del tempo / di ogni sopportazione in ogni / contraddizione da quando sei solo / madre solitaria di tante madri."

La Poetessa ormai ha raggiunto quella maturità che le consente di guardarsi allo specchio "([...] nuda con le zampe di gallina e le caviglie frante / il passo lento su fianchi dismessi - memori / di una furia antica mai davvero sopita)".

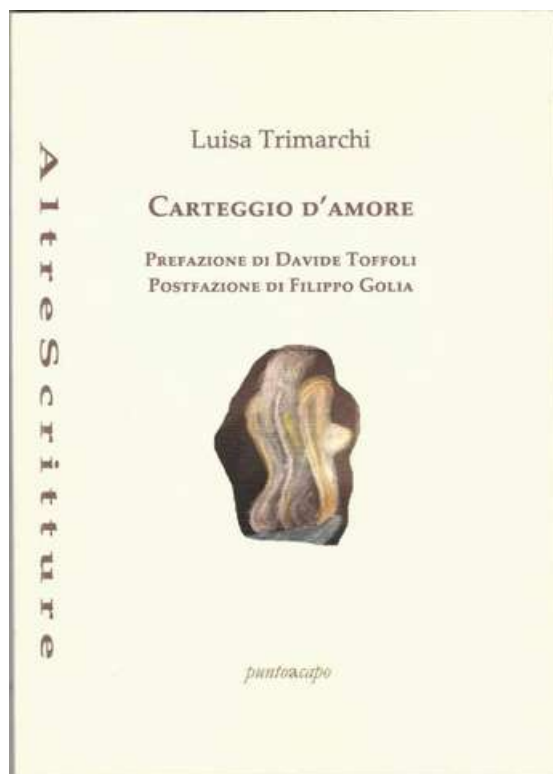
Inevitabile corollario del sentimento amoroso è l'attesa, che pervade i versi della raccolta. Un altro parallelo con Barthes, che nei suoi "Frammenti" scriveva: "La fatale identità dell'innamorato non è altro che: io sono quello che aspetta." Il controcanto della poetessa è: "Guardandomi dritto negli occhi / carta dopo carta [...] sei sceso piano / posando la parola lì - nello squarcio / segreto [...] sulla linea scoperta dove dici: / aspetta - aspettami. // E io attendo ancora." Solo che, da madre, l'attesa non è rivolta soltanto all'innamorato amante, ma anche ai figli che dall'amore sono generati, e verso i quali l'amore perdura, ancora integro, incorruttibile: "L'attesa della tua venuta al mondo / era bianca come la neve che lenta / scendeva lungo la linea nitida / del tempo: dormivi quieto - attendevo / inerme - innamorata dell'idea di te. // (l'amore segreto squarcia le paure / bestiali di ogni abbandono: la morte / sarà domani)". Attraverso il dialogo con i figli, la poetessa rivive a ritroso il suo percorso genitoriale, fino a rievocare, ancora una volta, il 'kairos', ossia l'attimo perfetto, "quello prima / di giungere al mondo", lasciando intuire come la vita trascorra seguendo una sua circolarità. Ed è "il tondo l'unico / dove - dove voglio restare."

Tutte le poesie di questa raccolta sono lettere scritte dalla poetessa con l'afflato di una madre, perché si rivolgono all'Altro, che sia il figlio, l'amato, la madre medesima dell'Autrice, oppure il lettore, solo con l'intento di dire ciò che sente mettendosi a nudo, svestita proprio dall'Amore che prova, senza aspettarsi nulla in cambio. E ancora una volta, proprio per decifrare questo aspetto, ci viene in aiuto Barthes, che sempre nei "Frammenti" scrive: "Essendo desiderio, la lettera d'amore attende la sua risposta; essa ingiunge implicitamente all'altro di rispondere: se questo non avviene la sua immagine si altera, diventa altra. [...] (Chi accettasse le «ingiustizie» della comunicazione, chi continuasse a parlare con leggerezza, con tenerezza, senza che gli si risponda, acquisterebbe una grande padronanza: quella della Madre)."

In questa silloge è possibile scorgere non solo echi di Barthes, (non a caso una delle sezioni in cui è divisa la raccolta si intitola “Frammenti”, evidente riferimento all’opera del famoso letterato, con il quale l’Autrice evidentemente condivide l’intento di dissezionare l’amore nelle ‘figure’ di cui si compone), ma anche di tutte quelle poetesse che si sono servite di lettere in forma di poesie per esprimere il sentimento amoroso. Una per tutte, Alda Merini, e i celebri versi della poesia “Lettere”:  
“Rivedo le tue lettere d’amore / illuminata, adesso, dal distacco; / senza quasi rancore...”

Diceva Cioran che “La lettera, conversazione con l’assente, rappresenta il maturo evento della solitudine”. Ecco perché Emily Dickinson, altro sicuro riferimento di Trimarchi, scriveva, a proposito della sua poesia: “Questa è la mia lettera al mondo / che mai fu scritta a me”, confermando la sua volontà di dire senza attendersi una risposta. Luisa ricorda la famosa poetessa americana anche nello stile, dall’uso dei trattini alla cura della parola che proprio grazie alle pause viene esaltata e modulata dando espressione all’indicibile. Inoltre, in modo “ridondante”, l’Autrice gioca con le parole, scomponendole in sillabe che sapientemente ricompono – aggiungendo o levando consonanti e vocali - in parole altre, garantendo musicalità al fraseggio, attraverso assonanze e consonanze, e ampliandone così la potenza connotativa.

“L’amore è muto”, scriveva Novalis, “solo la poesia lo fa parlare.” Concludiamo allora con versi di Dickinson che riassumono egregiamente il significato della silloge di Trimarchi e che confermano come amore, poesia e morte formino una triade inscindibile: “Raccogliersi come un tuono fino al colmo / poi uno sperperarsi grandioso / mentre ciò che è creato si rintana / questo – la poesia sarebbe - / o l’amore – i due vengono insieme - / proviamo entrambi e nemmeno uno - / quello che ci attraversa e ci consuma - / perché nessuno vede Dio e poi vive-”



# MARIA MALIBRAN

## LA PRIMA DIVA GLOBALE DELL'OTTOCENTO

---

Francesco Pintaldi



Chi si ricorda di Maria Malibran? La cantante lirica che attraversò il primo Ottocento lasciando dietro di sé un'impressione che il tempo non è riuscito a cancellare?

Cantante acclamata nei teatri d'Europa e d'America, figura inquieta e modernissima, trasformò il melodramma in qualcosa che andava oltre la semplice esecuzione musicale: un'esperienza emotiva capace di coinvolgere profondamente il pubblico. A quasi due secoli dalla sua morte, il suo nome continua ancora oggi a evocare qualcosa che va oltre la semplice memoria musicale: un'idea di arte vissuta fino all'estremo, una presenza scenica capace di trasformare il teatro in esperienza emotiva.

Eppure della sua voce non resta alcuna registrazione. Tutto ciò che conosciamo di lei proviene da lettere, cronache teatrali, testimonianze, memorie spesso sospese tra storia e leggenda. Ed è forse proprio questa assenza a renderla ancora più affascinante. Maria Malibran sopravvive non attraverso il suono reale della sua voce, ma attraverso l'impressione profonda che lasciò nel suo tempo.

Nata a Parigi nel 1808 all'interno della celebre famiglia García, crebbe in un ambiente dove il teatro non rappresentava soltanto una professione, ma una forma di vita. Il padre, Manuel García, era uno dei più importanti tenori e pedagoghi del primo Ottocento; la madre, Joaquina Sitchéz, era cantante e attrice. Fin dall'infanzia Maria fu immersa in una disciplina rigorosissima fatta di studio, prove, viaggi e palcoscenico.

Parlava diverse lingue, attraversava continuamente l'Europa seguendo le tournée familiari e imparò molto presto che il canto non era soltanto tecnica, ma esposizione totale di sé. La durezza della formazione paterna contribuì a costruire in lei una personalità artistica fuori dal comune: fragile e fortissima insieme.

La Malibran fu una rivoluzione scenica.

Nel teatro musicale dei primi decenni dell'Ottocento la recitazione seguiva ancora codici relativamente rigidi. Il cantante dominava il personaggio mantenendo una certa distanza dalla materia emotiva della scena. Maria Malibran introdusse invece qualcosa di nuovo: un coinvolgimento quasi fisico nel personaggio. Non sembrava interpretare le emozioni, ma attraversarle realmente.

Le testimonianze dei contemporanei insistono spesso su questo aspetto. Quando cantava, il pubblico aveva l'impressione che la scena smettesse di essere semplice rappresentazione. Il dolore, la paura, l'amore sembravano prendere corpo davanti agli spettatori.

Emblematica fu la sua Desdemona nell'Otello di Rossini rappresentato nel 1826 al Park Theatre di New York. Alcuni racconti dell'epoca riferiscono che nella scena finale la Malibran introducesse una tensione così intensa da trasformare la morte del personaggio in qualcosa di quasi reale. Forse il racconto è stato amplificato dalla memoria romantica, ma resta significativo: già i contemporanei percepivano in lei una forma nuova di verità teatrale.

Ed è qui che Maria Malibran appare sorprendentemente moderna.

Oggi siamo abituati a figure artistiche globali, capaci di muoversi tra culture, paesi e pubblici differenti. Lei lo era già nell'Ottocento. Cantò nei principali teatri europei e americani quando ancora non esistevano fotografia diffusa, radio o registrazioni sonore. La sua fama si costruiva attraverso giornali, racconti e passaparola. Le città seguivano i suoi spostamenti come oggi si seguono le tournée delle grandi star internazionali.

Ma accanto alla celebrità esisteva anche una forte dimensione umana.

Celebre rimase il gesto con cui accettò di cantare gratuitamente a Venezia per aiutare economicamente un teatro in difficoltà. Quel teatro avrebbe poi preso il nome di Teatro Malibran. Non si trattò soltanto di beneficenza, ma di una precisa idea dell'arte come relazione con il pubblico e con la comunità.

La sua vita, tuttavia, fu brevissima. Nel 1836, dopo una caduta da cavallo e nonostante condizioni fisiche sempre più precarie, continuò ostinatamente a esibirsi. Morì a soli ventotto anni, nel pieno della fama. La morte prematura contribuì rapidamente a trasformarla in mito romantico: la diva inquieta, consumata dalla propria arte.

Ma ridurre Maria Malibran soltanto a una leggenda sarebbe un errore.

Dietro il fascino della "casta diva" emerge infatti una figura molto più complessa: una donna che contribuì a cambiare il modo di stare in scena, un'artista capace di trasformare il melodramma in esperienza emotiva totale, una personalità che anticipò il rapporto moderno tra interprete, pubblico e identità artistica.



15/05/2026

#33

MAGGIO

# È GENIALE

magazine culturale

*Il futuro non è qualcosa che aspettiamo. È qualcosa che costruiamo.*